

# LACERBA

Periodico quindicinale

*Qui non si canta al modo delle rane.*

Anno I, n. 19

Firenze, 1 ottobre 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: MARINETTI, Il Teatro di Varietà — PAPINI, Fregiamoci della politica — CARRÀ, Disegno — D'ALBA, La cappella dei fiori — TAVOLATO, Dalle " Giubbe rosse " — SOFFICI, Giornale di bordo.

MARINETTI.

## IL TEATRO DI VARIETÀ. MANIFESTO FUTURISTA.

### ESALTAZIONE DEL TEATRO DI VARIETÀ.

Abbiamo un profondo schifo del teatro contemporaneo (versi, prosa e musica) perchè ondeggia stupidamente fra la ricostruzione storica (zibaldone o plagio) e la riproduzione fotografica della nostra vita quotidiana.

Frequentiamo invece assiduamente il Teatro di Varietà (Music-Halle, caffè-concerto o circo equestre), che offre oggi l'unico spettacolo teatrale degno di uno spirito veramente futurista.

**Il futurismo esalta il Teatro di Varietà** perchè :

1. Il Teatro di Varietà, nato con noi, non ha, fortunatamente, tradizione alcuna, nè maestri, nè dogmi, e si nutre di attualità.

2. Il Teatro di Varietà è assolutamente pratico, perchè si propone semplicemente di distrarre e divertire il pubblico con degli effetti di comicità, di eccitazione erotica o di stupore immaginativo.

3. Gli autori, gli attori e i macchinisti del Teatro di Varietà hanno una sola ragione d'essere e di trionfare : quella d'inventare incessantemente nuovi elementi di stupore. Da ciò, l'impossibilità assoluta di arrestarsi e di ripetersi, da ciò una emulazione accanita di cervelli e di muscoli, per superare i diversi records di agilità, di velocità, di forza, di complicazione e di eleganza.

4. Il Teatro di Varietà, essendo una vetrina remuneratrice d'innumerabili sforzi inventivi, genera natural-

mente ciò che io chiamo " meraviglioso " futurista, prodotto dal meccanismo moderno. Vi si trovano ad un tempo : delle caricature possenti ; degli abissi di ridicolo ; delle ironie impalpabili e deliziose ; dei simboli avviluppanti e definitivi ; delle cascate d'ilarità irrefrenabile ; delle analogie profonde fra l'umanità, il mondo animale, il mondo vegetale e il mondo meccanico ; degli scorci di cinismo rivelatore ; gl'intrecci di motti spiritosi, di bisticci e d'indovinelli che servono ad aerare gradevolmente l'intelligenza ; tutte le gamme del riso e del sorriso per distendere i nervi ; tutte le gamme della stupidaggine, dell'imbecillità, della balordaggine e dell'assurdità, che spingono insensibilmente fino all'orlo della pazzia ; tutte le nuove significazioni della luce, del suono, del rumore e della parola, coi loro prolungamenti misteriosi e inesplicabili nella parte più inesplorata della nostra sensibilità.

5. Il Teatro di Varietà è oggi il crogiuolo in cui ribollono gli elementi di una sensibilità nuova che si prepara. Vi si trova la scomposizione ironica di tutti i prototipi sciupati del Bello, del Grande, del Solenne, del Religioso, del Feroce, del Seducente e dello Spaventevole, ed anche l'elaborazione astratta dei nuovi prototipi che a questi succederanno.

Il Teatro di Varietà è dunque la sintesi di tutto ciò che l'umanità ha raffinato finora nei propri nervi per divertirsi ridendo del dolore materiale e morale ; è inoltre la fusione ribollente di tutte le risate di tutti i sorrisi, di tutti gli sghignazzamenti, di tutte le contorsioni, di tutte le smorfie dell'umanità futura. Vi si gu-



stano l'allegria che scuoterà gli uomini fra cento anni, le ricerche della loro pittura, la loro filosofia, le loro volontà e i balzi della loro architettura.

6. Il Teatro di Varietà offre il più igienico fra tutti gli spettacoli, pel suo dinamismo di forma e di colore (movimento simultaneo di giocolieri, ballerine, ginnasti, cavalieristi variopinti). Col suo ritmo di danza celere e trascinate, il Teatro di Varietà trae per forza le anime più lente dal loro torpore e impone loro di correre e di saltare.

È infatti il solo teatro in cui il pubblico non rimane statico come uno stupido voyeur, ma partecipa rumorosamente all'azione, cantando anch'esso, accompagnando l'orchestra, comunicando coll'attore con motti imprevisi e dialoghi bizzarri.

L'azione si svolge a un tempo sul palcoscenico, nei palchi e nella platea. Continua poi alla fine dello spettacolo, fra i battaglioni di ammiratori, smockings caramellati che si assiepano all'uscita per disputarsi la *stella*; doppia vittoria finale: cena *chic* e letto.

7. Il Teatro di Varietà è una scuola di sincerità istruttiva pel maschio, poichè svaluta alla donna tutti i veli, tutte le frasi, tutti i sospiri, tutti i singhiozzi romantici che la deformano e la mascherano. Esso fa risaltare, invece, tutte le mirabili qualità animali della donna, le sue forze di presa, di seduzione, di perfidia e di resistenza.

8. Il teatro di varietà è una scuola d'eroismo per differenti records di difficoltà da vincere e di sforzi da superare, che creano sulla scena la forte e sana atmosfera del pericolo. (Es. Salti della morte Looping the loop in bicicletta, in automobile, a cavallo).

9. Il Teatro di Varietà è una scuola di sottigliezza, di complicazione e di sintesi cerebrale, per i suoi clowns, prestigiatori, divinatori del pensiero, calcolatori prodigiosi, macchietti, imitatori e parodisti, i suoi giocolieri musicali e i suoi eccentrici americani, le cui fantastiche gravidanze figliano oggetti e meccanismi inverosimili.

10. Il Teatro di Varietà è la sola scuola che si possa consigliare agli adolescenti e ai giovani d'ingegno, perché spiega in modo incisivo e rapido i problemi più misteriosi e gli avvenimenti politici più complicati. Esempio: Un anno fa, alle Folies-Bergère, due danzatori rappresentavano le ondegianti discussioni di Cambon con Kinderley-Watcher sulla questione del Marocco e del Congo, con una danza simbolica e significativa che equivaleva ad almeno 3 anni di studi di politica estera. I due danzatori, rivolti al pubblico, intrecciate le braccia, stretti l'uno al fianco dell'altro, andavano facendosi delle reciproche concessioni di territori, saltando avanti e indietro, a destra e a sinistra, senza mai staccarsi, tenendo ognuno fissi gli occhi allo

scopo, che era quello d'imbrogliarsi a vicenda. Davano un'impressione di estrema cortesia, di abile ondeggiamento, di ferocia, di diffidenza, di ostinazione, di meticolosità, insuperabilmente diplomatiche.

Inoltre, il Teatro di Varietà spiega e illustra luminosamente le leggi dominanti della vita:

a) intreccio di ritmi diversi;

b) fatalità della menzogna e della contraddizione (es.: danzatrici inglesi a doppia faccia: pastorella e soldato terribile);

c) sintesi di velocità + trasformazioni (es.: Fregoli);

d) formazione e disgregazione dei minerali e dei vegetali (il fiorire e lo svanire delle réclames luminose ne sono un'immagine efficacissima).

11. Il Teatro di Varietà deprezza sistematicamente l'amore ideale e la sua ossessione romantica, ripetendo a sazietà, colla monotonia e l'automaticità di un mestiere quotidiano, i languori nostalgici della passione. Esso meccanizza bizzarramente il sentimento, deprezza e calpesta igienicamente l'ossessione del possesso carnale, abbassa la lussuria alla funzione naturale del coito, la priva di ogni mistero, di ogni angoscia e di ogni idealismo anti-igienico.

Il Teatro di Varietà dà invece il senso e il gusto degli amori facili, leggeri e ironici. Gli spettacoli di caffè-concerto all'aria aperta sulle terrazze dei Casinos offrono una divertentissima battaglia fra il chiaro di luna spasmodico, tormentato da infinite disperazioni, e la luce elettrica, che rimbalza violentemente sui gioielli falsi, le carni imbellettate, i gonnellini multicolori, i velluti, i lustrini e il sangue falso delle labbra. Naturalmente, l'energica luce elettrica trionfa, e il molle e decadente chiaro di luna è sconfitto.

12. Il Teatro di Varietà è naturalmente antiaccademico, primitivo e ingenuo, quindi più significativo, per l'imprevisto delle sue ricerche e la semplicità dei suoi mezzi. (Es.: il sistematico giro di palcoscenico che le chanteuses fanno, alla fine di ogni *couplet*, come belve in gabbia).

13. Il Teatro di Varietà distrugge il Solenne, il Sacro, il Serio, il Sublime dell'Arte coll'A maiuscolo. Esso collabora alla distruzione futurista dei capolavori immortali, plagiandoli, parodiandoli, presentandoli alla buona, senza apparato e senza conpunzione, come un qualsiasi numero d'attrazione. Così, noi approviamo incondizionatamente l'esecuzione del *Parsifal* in 40 minuti, che si prepara in un grande Music-hall di Londra.

Il Teatro di Varietà distrugge tutte le nostre concezioni di proporzione, di tempo e di spazio. (Es.: porticina e cancelletto alti 30 centimetri, isolati in mezzo al palcoscenico, e da cui certi eccentrici americani pas-



sano aprendo e ripassano richiudendo con serietà, come se non potessero fare altrimenti).

14. Il Teatro di Varietà ci offre tutti i records raggiunti finora: massimo equilibrismo e acrobatismo dei giapponesi, massima frenesia muscolare dei negri, massimo sviluppo dell'intelligenza degli animali (cavalli, elefanti, foche, cani, uccelli ammaestrati), massima ispirazione melodica del Golfo di Napoli e delle steppe russe, massimo spirito parigino, massima forza comparata delle diverse razze (lotta e boxe), massima mostruosità anatomica, massima bellezza della donna.

15. Il Teatro di Varietà offre infine a tutti i paesi che non hanno una grande capitale unica (così l'Italia) un riassunto brillante di Parigi considerato come focolare unico e ossessionante del lusso e del piacere ultra raffinato.

Il futurismo vuol perfezionare il Teatro di Varietà, trasformandolo in

#### TEATRO DELLO STUPORE E DEL RECORD.

1. Bisogna assolutamente distruggere ogni logica negli spettacoli del Teatro di Varietà, esagerarvi singolarmente il lusso, moltiplicare i contrasti e far regnare sovrani sulla scena l'inverosimile e l'assurdo. (Es.: Obbligare le chanteuses a tingersi il décolleté, le braccia, e specialmente i capelli, in tutti i colori finora trascurati come mezzi di seduzione. Capelli verdi, braccia violette, décolleté azzurro, chignon arancione, ecc. Interrompere una canzonetta facendola continuare da un discorso rivoluzionario o anarchico. Cospargere una romanza d'insulti e di parolacce).

2. Impedire che una specie di tradizione si stabilisca nel Teatro di Varietà. Combattere perciò ed abolire le *Revues* parigine, stupide e tediose quanto la tragedia greca, il loro Compère et Commère, che esercitano la funzione del coro antico, e la loro sfilata di personaggi e d'avvenimenti politici, sottolineati da motti di spirito, con una logica e un concatenamento fastidiosissimi. Il Teatro di Varietà non deve essere, infatti, quello che purtroppo è ancora oggi, quasi sempre un giornale più o meno umoristico.

3. Far partecipare all'azione gli spettatori della platea, dei palchi, e della galleria. Qualche proposta a caso: mettere della colla forte su alcune poltrone, perchè lo spettatore, uomo o donna, che rimane incollato, susciti l'ilarità generale. (Il frack o la toilette danneggiato sarà naturalmente pagato all'uscita). — Vendere lo stesso posto a 10 persone: quindi ingombro, battibecchi e alterchi. — Offrire posti gratuiti a signori o signore notoriamente pazzoidi, irritabili o eccentrici, che abbiano a provocare chiassate, con gesti

osceni, pizzicotti alle donne, o altre bizzarrie. Cospargere le poltrone di polveri che provochino il prurito, lo sternuto, ecc.

4. Prostituire sistematicamente tutta l'arte classica sulla scena, rappresentando p. es. in una sola serata tutte le tragedie greche, francesi, italiane, condensate e comicamente mescolate. — Vivificare le opere di Beethoven, di Wagner, di Bach, di Bellini, di Chopin, introducendovi delle canzonette napoletane. — Mettere a fianco a fianco sulla scena Zacconi, la Duse e Mayol, Sarah Bernhardt e Fregoli. — Eseguire una sinfonia di Beethoven a rovescio, cominciando dall'ultima nota. — Ridurre tutto Shakespeare ad un solo atto. — Fare altrettanto con tutti gli attori più venerati. — Far recitare *Ermani* da attori chiusi fino al collo in tanti sacchi. — Insaponare le assi del palcoscenico, per provocare divertenti capitomboli nel momento più tragico.

5. Incoraggiare in ogni modo il genere degli eccentrici americani, i loro effetti di grottesco esaltante, di dinamismo spaventevole, le loro grossolane trovate, le loro enormi brutalità, i loro panciotti a sorprese e i loro pantaloni profondi come stive di bastimenti, da cui uscirà con mille altre cose la grande ilarità futurista che deve ringiovanire la faccia del mondo.

Poichè, non lo dimenticate, noi futuristi siamo dei **giovani artiglieri in baldoria**, come proclamammo nel nostro manifesto "*Uccidiamo il chiaro di luna!*".

## AVVISO.

Data l'ignoranza generale in materia d'arte, e per evitare equivoci, noi Pittori futuristi dichiariamo che tutto ciò che si riferisce alla *fotodinamica* concerne esclusivamente delle innovazioni nel campo della fotografia. Tali ricerche puramente fotografiche non hanno assolutamente nulla a che fare col **Dinamismo plastico** da noi inventato, nè con qualsiasi ricerca dinamica nel dominio della pittura, della scultura e dell'architettura.

*I pittori futuristi*

Boccioni	Balla
Carrà	Severini
Russolo	Soffici

MILANO, 27 settembre 1913.



PAPINI.

## FREGHIAMOCI DELLA POLITICA.

1.

In Italia, annunziano i giornali, ci sono l'elezioni. Dicono: Come mai voialtri giovani d'ingegno, di coraggio ecc. ecc. non vi occupate di politica? Ce n'è stato uno che ha proposto perfino di "portarmi" candidato (Fra parentesi: io non mi farei "portare" da nessuno. Tutt'al più vorrei portare gli altri dove m'intendo io).

No. Noi non ci occupiamo di politica. E l'elezioni ci fanno schifo.

2.

Premessa irrovesciabile: *Oggi, 1913, un uomo intelligente non può appartenere a nessun partito.* Neppure se ha la faccia di legno e lo stomaco d'acciaio. A meno che non *finja* di appartenere a un partito qualunque per fini suoi privati particolari e personali. Se ci sta e non ha questi fini e non è proprio un nulla-pensante vuol dire che qualcosa gli manca. Può essere una cima in matematica o in chirurgia e sotto al livello del mare in politica.

Un uomo d'ingegno non può, in Italia e fuori, ora e mai, star pigiato in un gruppo di gente che vale meno di lui e dove trionfano, per ragioni troppo sapute, le idee e le persone medie. Non può, lui che sa vedere tutte le cose e tutte le facce di tutte le cose, accettare la necessaria unilateralità e ingiustizia di ogni partito. L'analisi gli fa vedere in tutti brevi raggi di ragione accanto all'ombra degli interessi parziali, delle superstizioni castigiane e delle bestialità consortesche.

Ma in Italia, in questi tempi, ci sono più repugnanze ancora. Non c'è un partito vivo, in crescita, in efficienza, in istato di grazia — temerario e compatto fino alla morte. Non c'è un'idea tanto solare o maelstromica che costringa tutti i cuori a gettarsi nel suo fuoco o a morir nei suoi gorgi. Fra il '30 e il '60 tutti i generosi italiani dovevano essere unitari — tra il '90 e il '900 socialisti. Oggi chi ha dell'entusiasmo politico non sa più su quale altare bruciarlo. Non c'è una bandiera che arruoli per necessità di spirito i migliori. Si posson trovare dei problemi particolari in cui è possibile (ma poco) la collaborazione di più partiti ma non c'è nessuna *Idea* che abbia ancora l'impeto e l'orgoglio della verginità pugnace. In tutti gli accampamenti siamo disgustati e traditi. E allora si rimane a casa.

3.

Rassegna cinica dei partiti:

### Clericali

*intransigenti papali* (Ammazzali!)

*transigenti modernizzati* (Affari e sagrestia)

*democristi* (Poveri figlioli!)

### Monarchici

*codini vecchi* (Al Senato e alla seggetta!)

*liberali* (Erano austriacanti nel '48 e sarebbero radicali socialisti domani. Affari e ordine pubblico)

*giovani liberali* (son forse liberali ma: giovani?)

Un capo e poche teste)

*nazionalisti* (Importazione francese: letteratura e buone intenzioni per sè e per gli altri)

*radicali* (Pseudonimo politico dei massoni. Affari e arrivismo. Rete (programma) talmente vasta che non si vedon più i fili).

### Sovversivi (?)

*repubblicani* (Ahimè! tre topi e quattro tendenze. Mazziniani, libici, antilibici, plebiscitari ecc. Non hanno più nè fede nè uomini nè giornali nè quattrini nè idee).

*riformisti* (Sezione autonoma del partito radicale. Mantengono l'aggettivo "socialista" come i nuovi padroni di una bottega seguitano a mettere il nome del padrone vecchio. — Affari (cooperative) e istruzione popolare).

*socialisti del partito* (Intransigenti? Fuoco spento. Dissolvimento, Turati elegiaco. Ci crede poco anche lui. Gli operai hanno conquistato in parte quel che volevano e vedon troppo lontano il resto. Si rifugiano nel sindacato e nell'anticlericalismo).

*socialisti rivoluzionari* (Vi son tipi simpatici. Valera, ad esempio. Ma son ridotti alle pillole d'Ercole delle manovre rivoltose e alla caffeina dei libelli. Molti, per qualche giorno, reagiscono e s'interessano ma la rivoluzione non si fa. Mancanza di persone e d'idee chiare).

*sindacalisti* (Pochi e dispersi. Qualche sindacato potente e molti sindacalisti a riposo. Perdute le maggiori speranze. Molta eloquenza e sfuriate intermittenti. In osservazione).

*anarchici* (I più coerenti son quelli che non s'iscrivono in nessuna società).

4.

Le vere forze politiche son fuori dai partiti. I quali cercano, più che possono, di rappresentarle e sfruttarle ma riescono soprattutto a nasconderle.



Eccole :

*Chiesa di Roma*

*Massoneria*

*Alta Banca* (Alta Industria, Alto commercio ecc.).

*Organizzazioni operaie*

*Casa di Savoia*

*Grandi Quotidiani*

*Politicians di mestiere*

In realtà le ultime due sono, più che forze autonome, strumenti a servizio delle prime quattro e a questi strumenti si potrebbero aggiungere, in coda, i cosiddetti partiti politici.

La politica vera e propria — cioè quella dei fatti e non dei discorsi — è opera di queste forze e soprattutto dei Quattrinai, dei Preti e degli Operai. Il resto è commedia più o meno in buona fede. I diffusi giornali, cioè quelli che veramente contano, sono in mano dei grossi banchieri o industriali i quali dirigono così, nelle questioni essenziali, dove c'entra il denaro, l'opinione pubblica. Codesti tipi portafogliuti hanno in mano anche i deputati più influenti (per mezzo di favori nascosti o palesi); i partiti cui danno appoggio sonante in caso di elezioni e lo stesso governo al quale domani posson far lo scherzo di rifiutare l'emissione di un prestito o di far calare la rendita. In fondo, come ha dimostrato il Delaisi in un libriccino prezioso, son loro i re del paese. Cinquanta o cento pezzi grossi della finanza che dispongono della stampa e del parlamento, fanno proteggere le loro industrie e i loro affari, impongono allo stato ordinazioni, premi, dazi, forniture e fanno sapere o non sapere ai lettori dei giornali ciò che loro accomoda. A volte, dietro una leggina insignificante votata in fin di seduta, che ha l'aria di nulla (modificazioni delle tariffe... del decreto...) si nascondono interessi colossali, dove la vittima è il pubblico denaro o l'interesse di migliaia di persone. Ma i giornali si guardano bene di far sapere di che si tratta e registrano "approvato" senza dare spiegazioni, attirando invece l'attenzione dei loro boccapertani bevitori sulle grandi questioni di principio le quali, riguardando esclusivamente il maneggio equivoco di parole o frasi di poco significato, non fanno paura a nessuno.

Ci sono poi le due forze antagoniste con maschera religiosa: la Chiesa e la Massoneria, il Vaticano e Palazzo Giustiniani, Gesù e Giordano Bruno, la Tradizione e il Progresso, il Medioevo e il Futuro, Ma anche qui, sotto le parole, le bandiere ecc., ci sono soprattutto questioni d'interessi di tutti i generi, questioni d'uomini e di cricche. Lo spettatore idealista può avere più simpatia per l'una o per l'altra ma se c'entrasse dentro vedrebbe che i solenni discorsi non hanno altro significato positivo che questo: devon co-

mandare e guadagnare di più i preti e i loro amici o i massoni e i loro clienti?

Anche l'organizzazione operaia tira all'interesse. Ma per lo meno lo dice chiaramente. Trovò un tempo la sua espressione parlamentare nel partito socialista. Oggi questo, più ricco di formule e rivalità che di energia e di concordia, non ha che scarsi contatti colle forze operaie le quali o si riposano in un comodo cooperativismo (riformismo) a base di collaborazione di classe o si preparano vagamente a più grosse battaglie nei sindacati. Fatto sta che oggi contano meno nella bilancia politica di qualche anno fa.

La dinastia, senza parere, conserva ancora una certa influenza sugli avvenimenti: soprattutto quando si tratta di politica estera militare e coloniale.

##### 5.

Rammentati questi semplici fatti che a nessuno dovrebbero sembrar novità è chiaro che tutto quel tramestio di voci, di frasi, di votazioni ecc. che si chiama volgarmente "vita politica" è una specie di grossa commedia (grossa ma di rado grandiosa; spesso ridicola) organizzata da quelli che hanno voglia di mangiare il meglio del pranzo senza far vedere le zampe. La democrazia, com'è oggi jouée nei principali paesi del mondo, non è che un paravento ideologico-parlamentare per ricoprire gli affari dei veri poteri — soprattutto del Denaro che su tutti gli altri primeggia. Più si va in là con le parole e più si resta lì coi fatti. Si guardi la Francia e gli Stati Uniti. Regnano effettivamente quelli che hanno molti quattrini e rappresentano gl'interessi di quelli che hanno quattrini (azionisti ecc.). A loro non importa che si gridi viva il Papa o viva il Suffragio Universale o viva la Repubblica o viva il Re purchè le tariffe doganali siano fissate a modo loro, purchè si diano a certi tali gruppi le forniture militari, l'appalto dei grandi lavori pubblici, le concessioni di linee marittime, le commissioni di navi e di cannoni e purchè il sistema tributario sia fatto in modo che non li colpisca troppo duramente. Questa gente, avendo i quattrini, ha quel che vuole: giornalisti brillanti, politicanti abili, ministri arrendevoli ecc. Son loro che manipolano, senza parere, l'opinione pubblica, le coalizioni parlamentari e i programmi ministeriali.

Cosicchè tutta la vita politica diventa una specie di complicata fiera tra pubblica e privata che finisce col danneggiare soprattutto quelli che non vogliono entrarci dentro. Il deputato compra i voti dei suoi elettori o a contanti o con piccoli favori personali o con grossi favori locali a paesi, a società, a classi; il ministro compra i voti dei deputati concedendo a questi i mezzi necessari per comprare gli elettori (croci, im-



pieghi, lavori pubblici ecc.) o con favori diretti; gli affaristi comprano i voti dei deputati cointeressandoli nei loro affari o dando loro qualche canonicato segreto; comprano i pareri dei ministri minacciandoli di rappresaglie o promettendo benefizi; comprano i cervelli della gente minuta dando loro per un soldo otto pagine di politica, di telegrammi, di opinioni, di letteratura, d'incisioni e di varietà. Gli altri poteri già nominati (e che spesso stringono accordi col potere massimo di cui tutti hanno bisogno) si servono degli stessi mezzi, cosicchè la famosa democrazia si riduce unicamente ai *discorsi* che si fanno nei comizi, nei consigli comunali, nei giornali, a Montecitorio, i quali cambiano ben poco la reale essenza delle cose — cioè il fatto di una nazione di lavoratori e di consumatori spadroneggiata da poche centinaia di ricchi astuti e attivi e da qualche migliaio di chiacchieroni loro dipendenti.

## 6.

In questa condizione di cose chiunque voglia far la politica concreta bisogna che si mescoli in una delle organizzazioni che contano qualcosa e che possono effettivamente fare qualcosa. Ma ci vuole lo stomaco forte e chi non ha interessi propri non può starci — a meno che non si faccia stipendiare per difender gli interessi altrui.

E non basta mescolarsi: occorre farsi avanti, urlare più forte degli altri, destreggiarsi più astutamente degli altri, aver meno scrupoli degli altri. Si arriva allora, dopo qualche anno di ripugnante noviziato, a valere realmente qualcosa, cioè a disporre di una particola più o meno grossa dell'effettivo potere. E il più delle volte non è necessario, per questo, esser deputati o senatori.

## 7.

Nel presente periodo italiano Giolitti è veramente l'uomo che ci vuole. Ha capito ogni cosa: è un furbone che conosce magnificamente il mestiere. Sa benissimo che per comandare veramente — cioè per cambiare a modo proprio le cose — bisogna essere in buoni rapporti colle autentiche potenze del paese e avere, nello stesso tempo, una camera sottomessa. È inutile avere i programmi magnifici e gli altissimi ideali se poi gli scrupoli e la mancanza di tatto ci costringono alla pura contemplazione rettorica e protestatrice.

Giolitti è il ministro fidato di casa Savoia — è, sotto sotto, in buoni rapporti colla Chiesa intrigante e trafficante — è in ottime relazioni colla Massoneria per mezzo di amici personali e politici — fa il democratico perchè sa che l'opinione pubblica ha ormai digerito lo Statuto di Carlo Alberto — è accreditato nei

circoli bancari, industriali ecc. che devono a lui non pochi benefici — s'è tirato dietro abilmente le simpatie di alcuni capi socialisti e di certe categorie di operai (cooperative: le ricorda anche nella relazione al Re). Ha preso tutti.

Perciò non ha paura di nulla dal vero paese. Quanto alla commedia parlamentare sa l'arte di far l'elezioni (l'ha imparata in modo meraviglioso, a forza di pratica) e sa anche quella di conservarsi fedeli (a forza di concessioni e minacce) quei trecento o quattrocento deputati che gli occorrono per far votare quel che fa comodo a lui ed ai suoi veri rappresentanti (che non sono, no, i buoni elettori di Dronero). Egli può, a questo modo, strafotterli di tutti i partiti, di tutti i programmi e di tutte le chiacchiere. Oggi piglia un'idea ai nazionalisti, domani una ai socialisti, ieri una ai radicali e via di seguito. Il suo potere, non fondato sull'idee ma sui fatti, è praticamente senza limiti. Ha compreso che fare la politica significa fare qualcosa d'accordo coi gruppi più forti servendosi, per la platea, di una maggioranza qualunque tirata su a biscotti e a frustate. E così può fare il bene e il male, il socialista e l'imperialista, ridendo sotto i baffi di tutte le batracomiomachie teoriche di quelli che pigliano sul serio gli scenari e non sanno che la vera azione drammatica si svolge, in politica, dietro le quinte.

Se domani gli facesse comodo di far proclamare la Repubblica gli riuscirebbe — se non lo fa gli è che sa benissimo quanto piccolo sarebbe il cambiamento effettivo delle pubbliche faccende.

## 8.

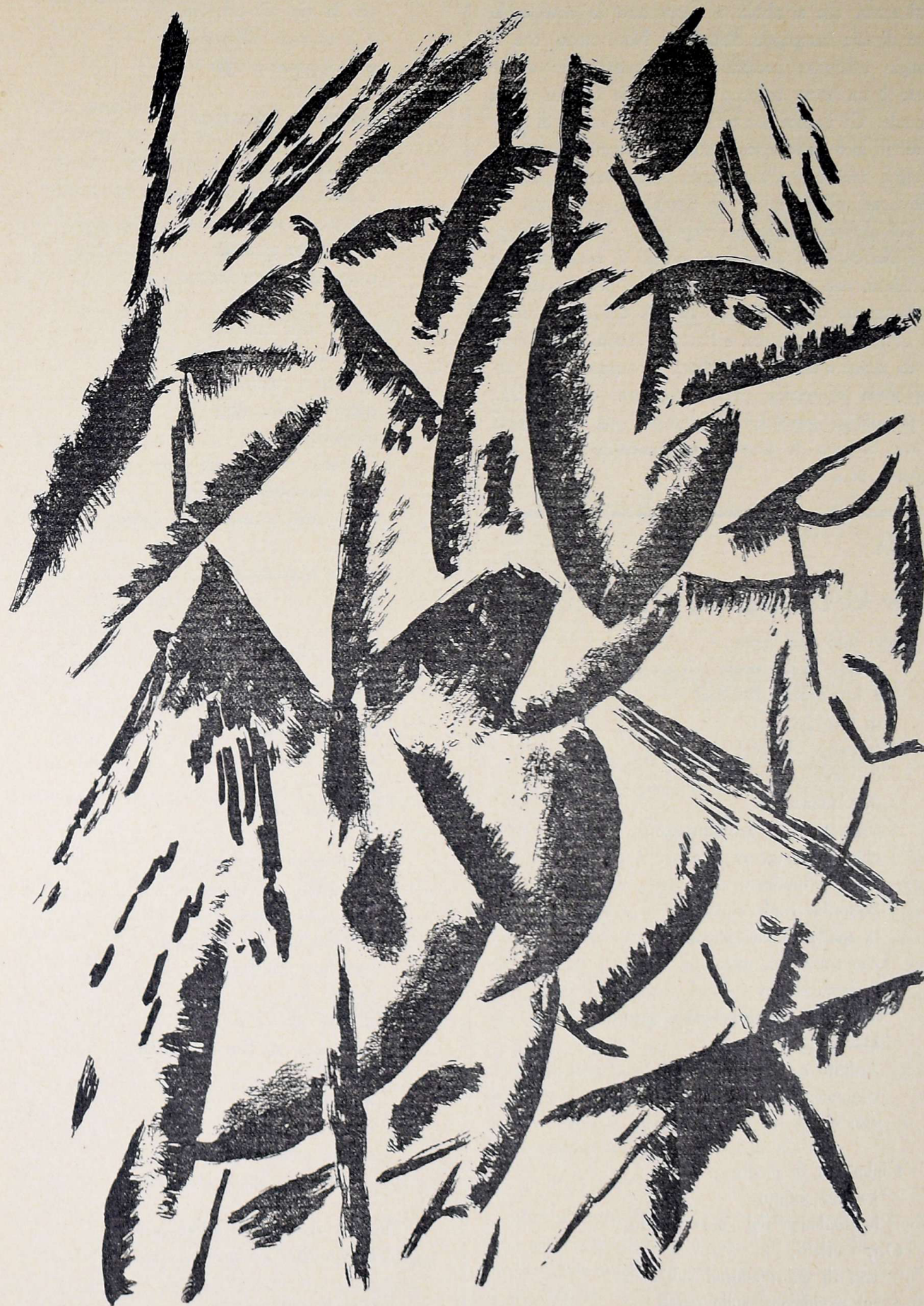
In conclusione: da tutti questi discorsi troppo alla buona e troppo chiari vien fuori la necessità, per gli uomini intelligenti — cioè che tengono più alla libertà dello spirito che all'agiatezza e alla vanità — di non occuparsi di quella che oggi si chiama politica e di non andare a eleggere i deputati il 26 di questo mese.

O si vada o non si vada le cose andranno giuppersù lo stesso. O vengano eletti venti neri di meno o trenta rossi di più l'intreccio della rappresentazione non cambierà profondamente. Cambieranno alcuni personaggi e certe battute: e basta.

Giolitti avrà sempre la sua maggioranza e le farà fare quel che conviene a coloro che son dietro le sue spalle. È indifferente perciò che il Parlamento si apra o non si apra. Lo stesso controllo dei bilanci — che pareva la più alta prerogativa dei parlamentari e la migliore garanzia dei tassati, — è reso illusorio dalle complicazioni e dai trucchi contabili. I competenti son pochissimi e quei pochissimi son quasi tutti accapar-



CARRÀ.



COMPLEMENTARISMO DELLE FORME DI UNA FIGURA NUDA.



rati da coloro che hanno interesse a farli stare zitti. Lasciamo dunque che Giolitti sbrighi da sè i suoi affari senza che si abbia a sopportare le noie e le spese di una campagna elettorale. Non credo che il suffragio allargato porterà grandi mutamenti: anche questo è un altro balocco regalato da Giolitti a chi ci crede. Gl'italiani non hanno una gran voglia di esercitare il loro quadriennale atto di sovranità: se non fossero i candidati a stuzzicarli, a stimolarli, a pagarli, a ubriacarli pochissimi se ne darebbero per intesa.

Gli elettori vedono nei deputati i loro agenti di affari alla capitale, accreditati presso i ministeri. E i più, infatti, non son altro. Si potrebbe perciò sostituirli semplicemente con altrettanti consoli dei 508 collegi con obbligo di residenza a Roma e muniti di privilegi tali da rendere utile la loro opera di rappresentanti ufficiali delle popolazioni presso il governo centrale. Ma per la politica generale non fanno e non ficcano. E non val la pena di perdere una domenica mattina per eleggerne uno.

---

D'ALBA.

## LA CAPPELLA DEI FIORI.

Alle falde del monte  
scavata nella roccia più rossa  
è la cappella dei fiori  
di tutti i colori.  
Incontro, diroccato  
è il medioevale castello  
di Cottanello  
coronato dalle sue terrazze:  
oblunghie tazze di sole  
nell'aria turchina.  
Sotto la strada s'allunga  
la spada di un cipresso  
che spesso va roteando  
la lama sottile  
intorno a un geroglifico d'azzurro.  
Due rampe di scala  
scolpite nella pietra  
conducono a un cancello brunito  
che chiude la breve cappella.

Chilometri di monte  
ha per soffitto  
la madonna dal cuore trafitto.  
Ori, merletti,  
voti di cuori enormi sull'altare,  
sul pavimento, sulle pareti  
tappeti di fiori  
di tutti i colori.

Un'ignota giardiniera  
li porta dal monte  
per la via più odorosa  
e li rinnova sull'alba  
e li appassisce ogni sera.

Dicono sia primavera.

La strada rotonda  
è gialla di spruzzi di sole:  
enorme lucertola beata  
mollemente sdraiata  
sotto carezze di fuoco.

Non c'è mai nessuno  
nella cappella dei fiori  
di tutti i colori,  
come se fosse stata  
dimenticata.  
C'è solo un lume di cera  
dalla immobile fiamma  
che v'arde e nessuno lo spegne  
mai....  
e non si consuma  
mai....

Aghi di campanili  
che hanno chiese per crune  
cuciono con fili telegrafici  
bandiere di sole,  
veli di luna,  
corone di stelle  
nel cielo sabino.

Processioni interminabili  
girano intorno al monte  
s'allungano verso il santuario.  
Vergini in vesti sgargianti  
con ceste multicolori  
recano fiori  
di tutti gli odori  
nel giorno di San Benedetto;  
contadine  
ornate di trine  
con vesti turchine  
recano pani in offerta  
su su verso l'erta scoscesa.

Bisogna che sembri un calvario  
la via che conduce al santuario!

Sbocciano cori solenni  
sull'anfiteatro  
dei monti che s'aprono in giro.



Stole con orli dorati  
 preti colossali  
 sagrestani consunti  
 pali ossuti d'adulti  
 prole di nani e d'idioti.

Ogni vergine dice  
 la canzone d'un fiore  
 in rime dello stesso odore  
 con veste dello stesso colore :

fiore giallo — veste gialla  
 fiore rosso — veste rossa  
 fiore bianco — veste bianca  
 fiore turchino — veste turchina

rima gialla  
 rima rossa  
 rima turchina.

Giglio di cera  
 rosa senza spina  
 canzone che odora di sera  
 canzone che odora di mattina.

E la scia di formiche brulicante  
 s'attarda lunghesso la via  
 finchè dalle scale non sorga  
 il prete bianco  
 tra l'orgia dei fiori  
 multicolori  
 e stanco nel gesto larghissimo  
 la benedica.

## TAVOLATO.

## DALLE "GIUBBE ROSSE"

Anima evoluta e cosciente, tu non sei un'anima, tu sei una psiche.

I poeti della democrazia: lavoratori della sensibilità.

Tu sapessi — raccontava S. — com'è bellino quel bordello: ci si sta come in famiglia.

Conoscevo un idealista, il quale si lagnava dell'esistenza delle comete.

Lo svantaggio di non saper esprimere ciò che non sento è il vantaggio che mi distanzia dai giornalisti.

L'ideale del giornalista: immortalità quotidiana.

La retorica è una delle più antipatiche forme della delinquenza.

La genialità è una vendetta.

La scienza del forte è la coscienza del debole.

Niente rivoluzione sociale. Sarebbe ingiusto voler condannare gl'impiegati, detti umanità, all'indipendenza.

Nella pedagogia m'offende soprattutto la palese mira pedagogica.

Dato che la verginità vien valutata in qualità di capitale, è oltremodo strano che il governo non l'abbia ancora tassata.

Un bambino domandò perchè le foglie degli alberi fossero verdi. Dopo di che il babbo gli tirò uno schiaffo.

## SOFFICI.

## GIORNALE DI BORDO.

16 settembre.

Il riso abbonda nella bocca degli intelligenti; quella degli imbecilli è piena di parole serissime.

17 settembre.

L'arte greca è una gran bella cosa, quando è bella, ma è un destino che debba portar sempre disgrazia a chi vuol rifarla. — Quando s'è tentato in Italia, è stata la "rinascenza" cioè la contaminazione e la morte della nostra vera arte; — quando Canova s'è riprovato — ah perbacco!; — oggi che Bistolfi, Trentacoste, De Karolis.... — ah perdio!

18 settembre.

Il linguaggio dell'amore è così povero, e il numero dei suoi atti così limitato, che il più appassionato degli amanti rischia a ogni momento d'essere il plagiario del suo predecessore, e magari del marito.

19 settembre.

Evidentemente anche per noi suoi nemici, c'è qualcosa nel cristianesimo che colpisce d'ammirazione. Pensate! questo paradosso che s'è imposto per diciannove secoli. Milioni d'uomini che per millenovecento anni hanno preso per una cosa seria la negazione di ogni istinto e aspirazione umani, il rovesciamento sistematico



di tutti i più profondi e reali valori della vita. — Ma forse è l'enormità stessa dell'assurdo della dottrina che ha sedotto le menti ed ha determinato il suo trionfo. (Da svolgersi, mettendo in rapporto l'etica cristiana e l'estetica futurista).

20 settembre.

Ad altri le bande e le concioni di questo giorno meritamente memorabile. Io, lasciatemi ascoltare questa cicala ritardataria, unica a stridere malinconicamente, senza risposta, abbriccata a qualche alto frusto di loppo, con la speranza d'un sole più caldo, spersa per la vastità della campagna stremata.

21 settembre.

Oscar Wilde ha scritto in qualche posto: "Cinismo è dire le cose quali sono e non quali dovrebbero essere".

Diciamo che quella del cinico è la posizione definitiva davanti allo spettacolo della vita. Considerar tutto con occhio eguale, non far distinzione fra bene e male, tra vizio e virtù, étaler indifferentemente e senza giudizio le bellezze e gli orrori, i gioielli e lo sterco del proprio essere, non è un dar prova di una altissima mentalità, della più profonda, libera, amorosa conoscenza del mondo e della sua legittimità e magnificenza totali?

22 settembre.

Da anni ho sulla punta della penna questa lettera che scriverò una volta o l'altra sur un bel foglio di carta di Fabriano e manderò a tutti quelli che se la meritano:

"Caro signore.

Ripetutamente i nostri amici F., V., D., mi hanno comunicato il suo desiderio di ricevermi uno di questi giorni in casa sua per intrattenersi con me di quelle cose che tanto l'interessano e delle quali abbiamo tante altre volte conversato insieme: l'arte e la letteratura. Non starò a dirle quanto questa sua sollecitudine mi faccia piacere e mi onori, e senz'altro le fisserei un appuntamento per il giorno e l'ora più convenienti per lei, se da un certo tempo in qua non mi fosse venuto in testa questa idea, che ogni relazione tra uomini, per essere duratura e di qualche profitto reciproco vuole e deve assolutamente esser fondata sulla franchezza e la chiarezza più definitive. Mi perdoni dunque se invece di accorrere presso di lei, come avrei fatto obbedendo al primo impulso della mia natura, mi permetto di esporle innanzi francamente e chiaramente qualche mia riflessione concernente, intanto, i nostri personali rapporti. I quali sono questi: Ella ha per me una stima non comune e una grande simpatia, ispiratele, come mi ha spesso ripetuto, dalla conoscenza delle mie opere — e sono questi sentimenti che le fanno ricercare la mia conversazione. Io.... — Ecco;

se si trattasse di stare ancora sulle cerimonie, potrei dire, che lusingato dalla benevolenza e predilezione di una persona come lei, istruita, distinta, piena di tatto e di cordialità, riconosco in ciò un premio sufficiente alle mie care fatiche, che me ne tengo pago, e che sono felice di questa amicizia. Ma sarebbero, ripeto, cerimonie. Così le dirò, invece, che, mentre apprezzo secondo il loro giusto valore quelle sue qualità, non posso fare a meno di pensare che ce n'è un'altra in lei, delle qualità, la quale per restare costantemente in disparte e senza entrare mai in gioco, modifica in modo singolare il carattere delle nostre relazioni. Intendo — ed eccomi al parlar franco — la sua ricchezza. Sì, caro signore, lei è ricco ed amico di ricchi, e se, tralasciando tutto il resto, si pon mente a questo fatto concreto, e a quest'altro: ch'io manco soprattutto di rendite e che lei lo sa, subito appare il punto capitale della questione e per avventura il centro di un malinteso che giova evitare.

E difatti, consideriamo bene le cose. Eccoci qui, come lei sa, otto o dieci, che consumiamo la nostra vita nella ricerca di qualche nuova bellezza, che perdiamo il meglio della nostra gioventù in una lotta accanita contro l'imbecillità, la vigliaccheria e l'insensibilità che ci stanno intorno. Il nostro destino è di creare, e va bene — creiamo; ma a prezzo di quali sacrifici e fra quante penurie! Dirò di più: quante volte la mancanza di un po' di felicità elementare, di quella gioia e di quegli agi che procura la fortuna, fa sì che la nostra stessa opera riesca meno ricca e perfetta! So bene che se volessimo, potremmo anche noi come tanti altri mollare un pochino e ottenere tutto ciò facilmente; ma il nostro amore per l'Ideale, come dicono, è troppo forte perchè lo merchiamo, e si preferisce affrontare tutto anzichè cedere di un millimetro, sicuri che un giorno o l'altro vinceremo. Così, ancorchè la sia dura, tiriamo innanzi. Quand'ecco che degli uomini come lei, i quali hanno avuto tutte le facilità di coltivare il proprio spirito, tutte le occasioni di conoscere la vita e di affinare la loro sensibilità, curiosi di ogni bello spettacolo e — non dimentichiamolo — ben provvisti di ciò che specialmente ci manca — arrivano e s'interessano a noi. E ci accarezzano. E ci lodano. Ma non vanno più in là. Ora, perchè nasconderle, che ciò che colpisce soprattutto e meravaglia noi poveri diavoli paladini dell'arte, è che non vadan più in là? Che non capiscano come il miglior modo di dimostrarci la loro simpatia reale sarebbe quello di rifornir le nostre forze nel combattimento, di pagare — per lasciar le perifrasi — in oro sonante il piacere che lor diamo col nostro lavoro! Le lodi, i complimenti — cose ottime, ma assai facili e di troppo poca sostanza, specie per noi che non saremmo quello che siamo se non



avessimo imparato da un pezzo a — mi perdoni la parola — strafottercene.

Un francese di talento scriveva: "Mon ami est celui qui me donne de l'argent" e questa osservazione un po' brutale in apparenza, ma tanto vera quando si conoscono gli uomini e si sa per prova come molti entusiasmi, molti bei sentimenti e persino l'amore si arrestino alla borsa, la ripeteremmo volentieri anche noi se una più grande superbia non ci consigliasse di modificarla un tantino. Nostro amico è colui che prova la sua ammirazione per le nostre opere pagandole.

Chè se no chi potrebbe impedirci di credere, nel caso nostro, per esempio, caro signore, che il suo desiderio di vedermi e di conversare con me non nasconde quello di arricchirsi a mio scapito, e col solo compenso di salamelecchi e di una tazza di tè, di qualche idea bella ed originale? Il che sarebbe davvero il colmo.

Senonchè mi accorgo che questa mia lettera, incominciata con tanta compitezza, va cadendo piano piano nella volgarità del linguaggio commerciale e minaccia di finire nell'insulto.

Mi scusi. Era solo per porre in chiaro l'unico punto nero dei nostri rapporti, e di metterla in guardia contro questa comune credenza: che il miglior modo d'incoraggiare e di sostenere le arti è di accarezzare la vanità dell'artista lasciandolo poi alle prese contro tutte le difficoltà dell'esistenza giornaliera — e ciò fino a che se la cavi unicamente con la forza della sua fibra, o muoia.

E ciò supponendo ch'ella abbia agito sin qui come tutti i suoi simili in piena buona fede e solo per non aver riflettuto a quanto sono andato osservando più sopra. Che se poi le paresse indegno di lei scendere alla considerazione di simili prosaicità, metta che gli artisti della mia specie sono quanto mai cinici e grossolani e non se ne occupi più. Io per conto mio, me ne consolerò pensando che un atto di sincerità di più non costa troppo caro se si paga con un falso ammiratore di meno.

Mi creda ecc. "

23 settembre.

Noialtri immoralisti non possiamo aver contro l'adultera che un argomento: suo marito. Infatti, o è un marito brutto, ignobile, disprezzabile — ed essa ha mostrato di aver cattivo gusto sposandolo; o è bello, buono, amabile — e non è un buon segno se lo tradisce; o semplicemente ha il torto di non esser più nuovo ed ella è stanca di lui — e allora perchè seguita a mangiare il suo pane?

24 settembre.

Riposo.

Un rotolio scintillante d'acciaio nichelato, elastico

di gomma circolare, a lungo per le strade polverose, e la sosta nell'erba. Sosta pesa. Le spalle calde sulla terra, nel tremolio d'una pioggia d'ombra azzurra sulla camicia, sulle mani, sulla bicicletta e pertutto, giù dalle foglie dei pioppi, lungo la levigatura de' tronchi colonne bianche dell'aria. Fra tronco e tronco il biancore fine dell'Arno come un flusso soleggiato dove si stempera l'indaco de' monti e il carminio de' tetti. Canne, erba, fiori. — E tutto si liquefa e annega negli occhi stanchi che si chiudono sul ricordo d'un volo di libellula nera.

25 settembre.

Assioma.

Chiunque oggi s'occupa di religione, se non è per combatterla e affrettarne la fine, è un cretino.

26 settembre.

— Vi sono — disse il buon Alipio — diverse nature d'amici.

C'è quello che ti segue fin che può nel cammino dell'intelligenza, e quando non può più seguirti, ti ride dietro.

C'è quello che, troppo pigro per svincolarsi da un'idea che l'ha ritenuto per caso, chiama la tua evoluzione incostanza.

C'è quello cui bisognan tre anni per capire una cosa che gli riveli (per esempio una nuova forma d'arte), e quando l'ha capita se ne fa argomento contro di te se vai più lontano.

C'è quello — — —.

C'è finalmente quello che rappresenta da solo tutta la folla con le sue idee più bestiali e contro il quale non c'è nulla da fare perchè è tuo amico.

27 settembre.

L'arte, come la vita, è uno slancio, e ogni conclusione risente dell'immobilità e della morte che inizia

28 settembre.

Settembre.

Mattinata umida. Nel campo in faccia alla mia finestra, i buoi erpicano: il contadino dritto immobile sull'erpice con le guide in modo, e quattro polli, tre bianchi e uno nero, che corrono dietro di lui fra le zolle beccando i lombrichi.

29 settembre.

La verità non è nè può essere, per noialtri anti-metafisici, se non ciò che la mente può concepire e ammettere naturalmente, secondo il grado del suo sviluppo.  $2 + 2 = 4$  (prendo questo esempio improprio ma comodo) è un'affermazione la quale non ha più valore di questa:  $2 + 2 = 5$ ; tuttavia essa non ripugna alla nostra mentalità, e perciò va considerata vera, mentre la seconda sarà sempre falsa finchè una



ulteriore possibile evoluzione del nostro spirito non ce la farà sembrare altrettanto incontestabile.

Così il mondo di ognuno — il mondo effettivo — è precisamente adeguato alla sua facoltà di concepirlo con chiarezza, ed è più o meno vasto e complesso secondo la potenza di questa facoltà.

30 settembre.

Altra volta, il mio cuore era pieno di buone e belle cose come un cestello colmo di frutti maturi; oggi è vuoto affatto: vuoto come un paniere sfondato e che non so nemmeno se potrà mai contenere più nulla.

GUIDO POGNI, *gerente-responsabile*  
Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.  
Stampato su carta di V. Valvassori di Torino - R. BENAGLIA, Firenze.

GIOVANNI PAPINI

## 24 CERVELLI

SAGGI NON CRITICI

- |                      |                        |
|----------------------|------------------------|
| I. Vita d' Ignoto    | XIII. R. Eucken        |
| II. Buddha           | XIV. C. Michelstaedter |
| III. Dante           | XV. G. B. Vico         |
| IV. Leonardo         | XVI. R. Ardigò         |
| V. L. B. Alberti     | XVII. E. Ferri         |
| VI. Don Chisciotte   | XVIII. G. Vailati      |
| VII. Locke           | XIX. A. Farinelli      |
| VIII. Berkeley       | XX. E. Regàlia         |
| IX. Spencer          | XXI. E. Bergson        |
| X. F. C. S. Schiller | XXII. W. Whitman       |
| XI. Hegel            | XXIII. L. Tolstoi      |
| XII. Nietzsche       | XXIV. F. Dostojewski   |

Volume di 360 pagine

— Lire 3,50 —

GIOVANNI PAPINI

## L'ALTRA METÀ

Saggio di filosofia mefistofelica

INDICE:

- |                          |                 |
|--------------------------|-----------------|
| Prima di tutto           | VII. L' errore  |
| I. La legge dei contrari | VIII. La Pazzia |
| II. L'altra metà         | IX. Il non fare |
| III. Il Nulla            | X. Il male      |
| IV. Il Diverso           | XI. L' inutile  |
| V. L' impossibile        | Rimorsi         |
| VI. L' ignoranza         |                 |

Volume di 200 pagine

— Lire 3,00 —

Tutti e due i volumi Lire 5,00.

Rivolgersi presso l'Amministrazione di LACERBA,  
Firenze, Via Nazionale, 25.

Usciranno in novembre:

## I MANIFESTI DEL FUTURISMO

Prima Serie (1909-1913)

Raccolta completa dei 17 Manifesti

— 50 centesimi. —

GIOVANNI PAPINI

## IL CREPUSCOLO DEI FILOSOFI

Seconda Edizione riveduta

:: Kant — Hegel — Schopenhauer ::

:: Comte — Spencer — Nietzsche. ::

Un volume di 300 pagine Lire 3.

ARDENGO SOFFICI

## Cubismo e Futurismo

2<sup>a</sup> edizione aumentata

con 20 illustrazioni Lire 1,50.

GIOVANNI PAPINI

## UN UOMO FINITO

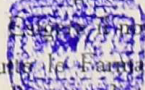
2<sup>a</sup> Edizione popolare

3<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> migliaio Lire 2,50.

## ECCELLENTI

così dicono tutti quelli che abitualmente usano le vere  
PILLOLE COOPER di H. Roberts & Co.

Insuperabili per vincere la stitichezza. Esse sono il più  
soddisfacente lassativo, purificatore del sangue e regola-  
tore del fegato. Tenerle sempre in casa.



Impronta ROBERTS sopra ogni scatola.

In tutte le Farmacie prezzo L. 1.00 la scatola o fran-  
che di porto dietro Cart.-Vaglia alla Farmacia Inglese

H. Roberts & Co. - Firenze.